

# NICCOLO' RINALDI



HOME CHI SONO INIZIATIVE EUROPEE PARLIAMO DI CONTATTI ARCHIVIO



BIOGRAFIA | LIBRI | ARTICOLI | **EUROPEE** | CRONACA DEL LAVORO AL PARLAMENTO EUROPEO 2009 - 2014

SEI IN: CHI SONO ► EUROPEE ► EUROPEA 3

## Europea 3

MARTEDÌ 29 SETTEMBRE 2009 21:22

### 1. « Se fossi il re... »

Da piccolo mi dicevo « *se fossi il re, farei ...* » ... E così, alla fine dell'incontro tra il Presidente della Repubblica e i parlamentari europei, ho pensato: « Se fossi il Presidente della Repubblica », avrei forse ricordato ai nuovi eletti che nella scorsa legislatura i rappresentanti italiani a Bruxelles avevano il doppio primato di primo posto per assenteismo e di primo posto per stipendio; oppure, ricordando la vergogna che anche in questo mandato abbiamo mandato in Europa alcuni eletti condannati con sentenze passate in giudicato, avrei esortato a trovare misure idonee a metterci al passo con gli altri paesi in quanto a etica della selezione del nostro personale politico.

Pensavo così, ancora seduti nello sfarzo del Quirinale e dirigendoci verso un sobrio rinfresco; invece gli auguri del Presidente hanno avuto un solo vero passaggio politico: è disdicevole voler discutere in Europa questioni interne, alludendo alle nostre richieste di un dibattito in plenaria sulla libertà d'informazione in Italia o sul lodo Alfano.

Pensavo che, « se fossi il Presidente », di sicuro avrei sottolineato che l'autorevolezza italiana in Europa è stata finora compromessa non dal portare nelle istituzioni comunitarie quegli scandali italiani di cui tutta l'Europa già discute nei media e nell'opinione pubblica, ma da scarso impegno, privilegi nazionali impensabili altrove e addirittura mancanza di etica, e avrei sottolineato che il rispetto del nostro amato paese lo si ottiene lavorando con competenza, onestà e coerenza, mantenendo la parola data agli elettori.

Ma io non sono il Presidente della Repubblica, e il messaggio è stato diverso; in un paese dove ci sono politici corrotti, politici mafiosi, politici che pensano solo agli affari propri, esportati anche in Europa, l'unica tirata di orecchi è stata per noi dell'Italia dei Valori. La festa è allora finita davanti al Quirinale, appena usciti, a buttare giù il testo di una [dichiarazione stampa](#). Così va il mondo.

Al Quirinale si sarebbe potuto parlare d'altro: all'incontro con Napolitano, vecchio militante federalista, m'ero presentato con la bandierina federalista appuntata sulla giacca - un piccolo segno di militanza in questi tempi fiacchi per gli Stati Uniti d'Europa - nome, tra l'altro, della rivista per la quale comincerò una collaborazione, a seguito di un incontro con Enzo Marzo, Milena Mosci e altri amici di Critica Liberale che la edita.

### 2. Habemus papam

Tempi tanto fiacchi, che morto un papa se ne fa un altro, e scaduto Barroso, Barroso è stato rieletto. Una conferma a larga maggioranza, che premia la caparbieta di questo uomo che, con fare diciamo mediterraneo, alla fine ha voluto rassicurare tutti, imbonire tutti, promettendo mari e monti.

Il rinvio del voto da luglio a settembre non ha invogliato il Consiglio a permettere ad altri candidati di uscire allo scoperto; e la strategia di vincolare Barroso a un ulteriore voto a fine anno dopo l'eventuale ratifica del trattato di Lisbona (che prevede una maggioranza diversa, competenze e composizioni diverse per Commissione e Parlamento), è svanita visto che la smania di protagonismo dei Verdi europei ha infranto il fronte paladino di questa strada che era l'unica che avrebbe potuto ottenere un risultato diverso.

Resta lo sconcerto che l'Europa istituzionale faticò a capire che il mondo cambia e richiede un ruolo diverso all'Unione Europea, che la nostra società è minata da ansie profonde e animata da potenzialità enormi che questo tribalismo e tatticismo esasperante non riescono a intercettare. Per noi la scelta su Barroso è stata facile facile: insieme a una buona parte dell'ADLE, che ha lasciato libertà di voto, abbiamo votato contro, memori che per cinque anni abbiamo constatato, e criticato, quanto questa Commissione abbia sminuito il ruolo di iniziativa comunitaria e di guardiano dei trattati che le sarebbe proprio, assecondando una profonda deriva inter-governativa, e rendendo il collegio dei commissari, vero organo di indirizzo collettivo, a un'ombra rispetto alle analisi che avvenivano sotto la guida di Delors o dello stesso Prodi. Barroso è tutt'altro che l'unico responsabile di questo respiro corto, ma certo si è lavorato bene i governi europei per ottenere la conferma dell'incarico, rendendo la sua Commissione assai permeabile alle istanze del Consiglio e rinunciando - dalla gestione della crisi finanziaria e occupazionale, alla politica estera, al compimento del mercato interno e della libera circolazione dei lavoratori, eccetera eccetera. [Andrea Bonanni](#), su Repubblica, sintetizza bene la posta in gioco e perché si è dovuto votare "no".

Quando lo abbiamo incontrato al gruppo, gli ho chiesto se intende lottare per porre il tema cruciale delle risorse proprie, al fine di dotare il bilancio della Commissione di maggiori entrate dirette senza doversele negoziare con i paesi membri. È stato rinunciatario anche nella risposta, confortando la scelta di votare contro di buona parte dell'ADLE e inducendo chi ha poi votato a favore a farlo con la rassegnazione di chi, in un'Europa già tormentata dalla crisi, si arrende di fronte all'unico candidato indicato dal Consiglio (che, ricordo, è l'unica istituzione che oggi ha il diritto di proporre un candidato alla presidenza della Commissione).

Al Parlamento non resta che approvare o bocciare, ma c'è anche chi si astiene, come hanno inspiegabilmente fatto quasi tutti i socialisti - mentre i loro portoghesi e spagnoli hanno votato compatti a favore di Barroso, segno che gli istinti nazionali continuano a prevalere. La volontà del gruppo socialista di ingraziarsi e di tenere aperto un negoziato per i futuri incarichi deve essere stata più forte di quanto predicato in campagna elettorale. E così anche il PD si è astenuto, dopo aver gridato per cinque anni che Barroso è "destra". Ed Europa, giornale del partito, se ne è uscito con un articolo che pone la domanda "ma cosa abbiamo mandato a fare il PD in Europa?".

Dal canto nostro, resta il proposito: sforzarsi per fare quello che si è detto di voler fare - ma sarà così difficile?

Anche i federalisti hanno pasticciato parecchio in occasione del voto su Barroso. Al Parlamento abbiamo costituito un intergruppo che dovrebbe rappresentare il nucleo di riflessione e di azione di punta delle istanze federaliste. Per quanto assurdo, l'intergruppo non aveva previsto alcuna riunione prima del voto su Barroso, ovvero prima del principale voto istituzionale di questi cinque anni di legislatura. Dunque, nessun dibattito, nessuna discussione sulle scelte di voto, sulla strategia di comunicazione, sulle questioni da portare avanti nei rispettivi gruppi politici a proposito del candidato alla presidenza della Commissione. Ho chiesto la convocazione urgente di un incontro *prima* del voto; mi è stato detto che *sarebbe stata un'ottima cosa farlo*, ma che non era possibile perché non c'erano sale e interpreti disponibili... Ma santiddio, non ci si poteva vedere almeno in uno dei nostri uffici, in un bar, a colazione? Avevo ragione, mi è stato detto, ma insomma è complicato. Così i federalisti si sono visti per commentare a posteriori il voto, e con la cancrena di una propria burocrazia che già li sta minando da dentro.

#### INDICE

Europea 3

Pagina 2

Pagina 3

Pagina 4

Tutte le pagine

### 3. A Vasto la festa dell'altra Italia

Molto meglio è andata a Vasto. La festa di un partito rischia sempre di sbrodolarsi addosso abbondanti dosi di auto-compiacimento e di rendersi teatro di ogni sorta di bega interna. La formula dell'IdV ha la sua originalità: nessun discorso, tranne un'apertura e una chiusura di Antonio Di Pietro, quest'ultima preceduta da un intervento di Guy Verhofstadt, presidente dell'ADLE; nessun noiosissimo saluto delle forze politiche amiche; solo un susseguirsi di tavole rotonde tematiche di due ore ciascuna, quanto serve per poter approfondire senza stancare un programma di governo, alla faccia di chi vuole inchiodare l'IdV al ruolo di movimento di protesta e basta; nessuno stand commerciale o gastronomico o altro, ma una festa che si appoggia solo sulle strutture ricettive del bel centro storico di Vasto; e un palco francescano di inconsueta semplicità, senza scenografia, senza tribuna per la nomenclatura di partito, solo con qualche sedia di plastica e un grande schermo.

Entusiasmo alle stelle, tantissima partecipazione, ma soprattutto, per quel che mi riguarda, un posto d'onore all'Europa, a cui è stata dedicata la tavola rotonda di chiusura di cui sono stato responsabile. Ci tenevo che il partito organizzasse una riflessione seria sull'Europa, anche per evitare che se ne fosse parlato solo in campagna elettorale, e sono stato accontentato. Di "Europa tra anomalie italiane e sfide federaliste" abbiamo parlato con Pier Virgilio Dastoli, storico assistente di Altiero Spinelli e alto funzionario della Commissione (ne è stato fino a inizio settembre il rappresentante in Italia), Samuele Pii, un giovane italiano che si è fatto valere all'estero ed è presidente dei giovani federalisti europei, Lilia Infelise, una donna che con progetti sul terreno e sviluppando il concetto di rete ha portato l'Europa vera anche nelle regioni più periferiche ottenendo riconoscimenti rari per un'italiana anche dalle Nazioni Unite, e infine Guy Verhofstadt, l'unico vero federalista di razza attivo in Europa, come ha ricordato il moderatore Lorenzo Consoli, presidente dell'Associazione della Stampa Internazionale di Bruxelles.

Quanto a me, ho avuto gioco facile nel ricordare le anomalie italiane snocciolando parecchi dati che sono altrettante e terribili prese d'atto della "non Europa" del nostro paese. Ho anche voluto presentare Verhofstadt non solo come un ex-primo ministro per dieci anni del Belgio, ma a suo modo anche degli italiani. Guy, infatti, ha casa anche in Italia, parla l'italiano, ama l'Italia rinnovando quell'antica tradizione di europei innamorati dello stivale. Ma soprattutto viene da un paese che ha integrato 250.000 emigrati italiani e dove tuttora molti nostri connazionali vengono a fare tutto: a nascere (coppie in cerca di quella fecondazione assistita negatagli in Italia), a lavorare (laureati spinti dall'assenza di opportunità a casa loro e che approdano in massa a Bruxelles disposti anche a impieghi gratuiti), a farsi curare (soprattutto dal meridione, presso gli ottimi ospedali belgi), e infine perfino a morire (malati incurabili in cerca di una fine dignitosa e consapevole impossibile in Italia). Guy, invece, come gli altri europei in Italia viene solo *in vacanza*.

Ma soprattutto, ho presentato quattro priorità operative per riprendere il cammino dell'Europa:

- Il recupero della dimensione storica dell'Europa, la consapevolezza che veniamo da duemila anni di guerra civile europea, dai 700.000 morti di Verdun, giovani di tutta Europa che si massacravano a colpi di baionetta nelle trincee, dalle rovine della seconda guerra mondiale, da una parola che raccoglie tutti gli orrori come "Shoah". È una memoria collettiva indispensabile per apprezzare la pace e la prosperità di oggi, ma che si perde, travolta da nuove ignoranze, pigrizie, da una cultura della lagna contingente che fa smarrire ogni fede, ogni felicità dell'oggi.
- La lotta ai sempre più presenti eccessi della burocrazia europea e nazionale, che come è accaduto con la burocrazia sovietica, alla fine è capace di uccidere il progetto federalista come un lento ma inesorabile tumore maligno.
- La necessità di puntare sulla società delle conoscenze e della ricerca avanzata diffusa, che sola potrà permettere all'Europa un posto al sole nel mondo tra cinquanta anni, quando ormai avremo perso quasi ogni vantaggio dal punto di vista demografico, delle materie prime, delle fonti energetiche fossili, dell'industria manifatturiera di base, della produzione agricola intensiva.
- L'Europa ha tutto per dotarsi di politiche che riscattino la propria voglia di libertà: pari opportunità, spazio ai giovani, reti transnazionali, ampliare i ventagli di scelta. Potenzialità, voglie di fare che sono diffuse ovunque, slanci non sempre appagati, mentre invece sono energie da valorizzare, mettere in relazione, in modo che le idee diventino progetti, le vocazioni strade. Un'Europa che trasformi i tanti "moli" in altrettanti "ponti".

### 4. Avvio di un percorso politico sulla cultura

Il primo giorno dell'autunno, 21 settembre, abbiamo discusso a Roma di cinema europeo, presentando un libro-pietra miliare, ["Costruire lo sguardo - storia sinestetica del cinema" di Plinio Perilli](#), insieme a Roberto Andò e Marco Palladino. Abbiamo aperto la Sala delle Bandiere dell'ufficio del Parlamento Europeo a Roma per una discussione su una forma di espressione e di raccontarsi così profondamente legata agli umori del continente.

È stato il primo di una serie di iniziative che, più o meno marcando ogni volta l'inizio di ogni stagione, dovrebbe saldare il sempre più esile rapporto tra politica istituzionale e mondo della cultura in Italia, certi che ogni crisi, ogni debolezza della democrazia, ogni perdita di senso civico, sono innanzitutto dovute all'abbassamento culturale del paese - dallo svilimento dell'educazione ai modelli imposti dalla televisione.

Chi oggi fa cultura in Italia vive spesso un senso d'isolamento, quasi di dileggio da parte del palazzo, pronto a rafforzare una volgarità comoda e strumentalizzare chi si presta al gioco del servitore. L'Europa non ha competenze legislative in materia, ma il rapporto con la cultura sarà un percorso preciso di questo mandato parlamentare, anche perché la cultura ignorata dalla politica si sentirà abbandonata e dovrà lottare con maggiore povertà, ma una politica non alimentata dalla cultura è solo piccolo esercizio di potere, senza visione e goffo.

### 5. Una giornata veneziana

Infine, alcune riflessioni (che ho raccontato anche alla presentazione di "Costruire lo sguardo"), di una ricca domenica trascorsa a Venezia.

Ho cominciato col visitare i Giardini della Biennale d'arte contemporanea. L'edizione di quest'anno è una delle migliori, pur non mancando tante cose che fanno cadere le braccia o che lasciano indifferenti; ma girando tra i padiglioni nazionali si resta come sempre colpiti di quanto queste coralità provenienti da tutto il mondo, si fondano in linguaggi distinti ma sempre rivolti all'interrogazione e al superamento delle gioie e delle angosce dell'umanità. Con video, colori, installazioni e formule verbali, l'arte contemporanea offre alla politica più di una possibilità per aggiornare la propria comunicazione, l'espressione di messaggi ed emozioni tanto private quanto collettive. Segnalo, tra i tanti, il padiglione polacco, dove pochi minuti di ombre raccontano la condizione dell'immigrazione in Europa più che interi convegni.

Adiacente ai Giardini della Biennale si svolgeva l'adunata leghista. Altro che aggiornare il linguaggio per esprimere la tensione di una comunità: passando vicino, ho ascoltato distintamente il seguente brano (gridato) del comizio: "Il popolo padano è un popolo con la schiena dritta, e non cadrà mai; ma se cadesse, cadrebbe sempre in piedi!!!" (*applausi e delirio della folla*). E altre minchiate del genere.

Era un circo di vecchi, nel senso d'incapacità di entrare in un rapporto reale col contemporaneo, anche i giovani erano vecchi, tutti conciati di verde, con addobbi vari e un'aria strana - a tratti da puffi, altre volte minacciosi.

Berlusconi, li ha portati al potere; loro l'hanno portato al potere. Intimamente, si devono detestare. Tutto per il bene dell'Italia, e della stesso, complessato settentrione.

Infine, la sera, ho assistito alla proiezione "popolare" in campo San Polo del film Leone d'oro di quest'anno, "Lebanon".

Mia moglie ha chiuso gli occhi più volte e il film non è consigliabile a chi non sopporti la vista insistita del sangue. Né mancano parecchi stereotipi di parte. Ma "Lebanon" rende con emozione la paura e la crudeltà della guerra (anche se, avendo conosciuto i campi di battaglia in Afghanistan, posso dire che nessun film ne può esprimere l'odore, a cominciare da quello nauseante dei corpi). Ma assistendo a "Lebanon" ho pensato anche a due cose:

- È una pellicola sulla guerra del Libano, una guerra di trent'anni fa. Non è la sola degli ultimi anni, e come anche il bellissimo cartone animato "Il Valzer di Bashir", denuncia l'assurdità della guerra e i crimini che furono commessi in Libano. Il tutto mentre Israele ha compiuto altre e recentissime guerre, come l'attacco a Gaza, di cui pochi ricordano che continua la disumana chiusura (il lato criminale è stato confermato a Bruxelles a settembre dalla direttrice del programma UNWRA dell'ONU, che ho incontrato). Mi chiedo cosa significhi criticare la guerra in Libano di trent'anni fa, mentre altri "errori" sono commessi oggi; mi chiedo se dovremo aspettare trent'anni per vedere un film israeliano di denuncia sull'attacco a Gaza nel 2009; mi chiedo se, come per gli attuali film italiani su terrorismo e mafia, il cinema non arrivi sempre in ritardo, riuscendo a lenire le ferite passate e ancora aperte, ma non a denunciare quelle presenti e a prevenire quelle future.
- "Lebanon" è duro sulla politica israeliana: denuncia l'uccisione di civili inermi, l'uso di armi al fosforo, gli errori dei comandanti. Non è una pellicola edificante per lo Stato d'Israele. Eppure è prodotto dall'Israel Film Fund, un'agenzia, da quel che ne so, a capitale misto pubblico/privato, come è accaduto anche per "Il valzer di Bashir". Israele non poteva provvedere a un esempio migliore per il ministro della Repubblica che ha infiammato la platea dei giovani del PDL proponendo di tagliare i fondi per quei film che "infangano l'Italia" - magari solo trattando del '68. Ecco, in questo caso mi sento di dire a Brunetta e ai giovani del PDL, che suppongo filo-israeliani, di riflettere sulla politica cinematografica israeliana - ben più europea, democratica, e anche più colta, oppure diciamo meno ignorante.

Piccola chiusa: invito alla lettura del [documento del sinodo della chiesa valdese sui respingimenti in mare](#) - e anche il Vaticano ha levato forte la sua voce. Di questo documento apprezzo la nitidezza. Dà la misura di quanto, con questo governo, e anche con un'opinione pubblica rassegnata e cinica, ci si allontani da Dio come dalla Costituzione, insomma ci si separi da noi stessi - e poi non dovremmo azzardarci a parlarne in Europa.

RESET USER SETTING ▲ IN ALTO

Copyright © 2018 Niccolo Rinaldi. Tutti i diritti riservati. powered by [7EVEN.it](#).